

Italiani in Europa: visioni e comportamenti di un gruppo di giovani migranti
di Liliana Baculo* Francesca De Felice** e Brunella Rallo***

Indice

1. Introduzione
2. L'indagine
 - 2.1 Caratteristiche degli intervistati e loro percorsi lavorativi e migratori
 - 2.2 L'idea di Europa: l'impatto dell'esperienza migratoria sui valori iniziali e sull'identità nazionale
 - 2.3 La partecipazione alla politica italiana ed europea e le proposte per un cambiamento
3. La strada possibile per l'affermazione di un'identità europea
4. Nota metodologica

1. Introduzione

L'Europa è stata investita da una crisi profonda¹ che riguarda l'intero Occidente. La velocità del cambiamento innescato dalla globalizzazione dei mercati e dall'innovazione tecnologica, non affiancata da sufficienti e appropriati investimenti in capitale umano e sociale che avrebbero potuto controbilanciarne gli effetti, ha contribuito all'aumento delle diseguaglianze e all'impoverimento relativo della classe media.

Questa crisi è stata amplificata anche da uno dei frutti dell'innovazione tecnologica quale la diffusione, sempre più capillare, della comunicazione via internet e attraverso social media. Questo fenomeno è avvenuto in totale assenza di regole siano esse le avvertenze al consumatore (tra le quali ci dovrebbe essere quella che le informazioni veicolate possono essere false e che quindi vanno verificate) siano esse, dall'altro versante, il mancato obbligo alle piattaforme² di controllare e vigilare sulle informazioni pubblicate. Il processo di comunicazione globale non controllata si innesta, tra l'altro, nella crisi e nella debolezza della democrazia di cui uno dei sintomi è il conflitto tra le aspettative sempre più alte di autorealizzazione dei cittadini³ e i limiti imposti dalle risorse disponibili e dalla loro distribuzione. Si genera, in tal modo, una dose di rabbia rivolta alla politica e alle sue istituzioni economiche e tecnocratiche, spesso sovranazionali, incanalandosi nell'antipolitica. Quest'ultima, in alcuni casi, conquista il potere anche ricorrendo a massicce e non trasparenti campagne di denigrazione dei partiti tradizionali ormai indeboliti e additati come "establishment". La stessa vittoria al referendum sulla Brexit, che dovrebbe condurre all'uscita del Regno Unito

*Liliana Baculo, economista; **Francesca De Felice, socioeconomista; ***Brunella Rallo, sociologa, presidente Makran (costituita nel 2017, Makran è un'associazione no profit dedicata allo studio dell'emigrazione giovanile italiana e ai suoi impatti sulle dinamiche familiari e sociali). Ha collaborato Sabina Izzo.

¹ Nel paragrafo 3, dedicato al *destino* dello spirito comunitario e alla nascita di un'identità convintamente europea dei cittadini, verrà ricostruito il percorso dell'Unione Europea dai primi accordi, di natura essenzialmente economica, passando poi per la nascita delle istituzioni organizzative fino agli ultimi accadimenti del dopo elezioni del maggio 2019.

² Vale la pena di menzionare che, allo stato attuale, non esiste una piattaforma europea e che questo importante tema non è stato tra gli oggetti prioritari nei programmi dei partiti nella campagna elettorale del 2019, "Il digitale? All'Europa manca una piattaforma per competere" intervista di Giuliana Ferraino a Francesco Caio, Corriere della Sera – Economia, 19 gennaio 2019.

https://www.corriere.it/economia/19_gennaio_27/digitale-all-europa-manca-piattaforma-competere-bee82d3e-2249-11e9-9349-c3c76bb921b8.shtml

³ L'autodeterminazione dei cittadini, nella democrazia moderna, è un elemento fondante ma che porta con sé alcuni germi della sua stessa crisi, quali l'individualismo che può degenerare nell'egoismo (Alexis de Tocqueville, "Scritti politici" a cura di N. Matteucci, vol. II *La democrazia in America*, Torino, UTET, 1968) e, come recentemente ipotizzato, nel narcisismo (Giovanni Orsina "La democrazia del narcisismo Breve storia dell'antipolitica, Venezia, Marsilio, 2018).

dall'Unione Europa, viene interpretata anche alla luce di false informazioni date ai cittadini britannici sui vantaggi che il paese, e quindi loro stessi, avrebbero potuto ricevere, mentre la realtà in divenire sembra andare in ben altra direzione⁴.

Cionondiméno va ricordato che l'Europa è l'unico continente in cui, in tutti i paesi, vige la democrazia (in varie forme), unico sistema di organizzazione dello Stato che prevede l'accesso ai cittadini a quei diritti civili altrove negati.

L'impreparazione e la difficoltà a gestire questa complessa crisi economica, politica, sociale e culturale ha provocato in molti paesi - tra cui quelli con un forte debito pubblico come l'Italia - una forte disillusione o addirittura un'avversione nei confronti delle azioni e della stessa *mission* dell'Unione. A ciò si aggiunga che, in Italia, la scarsità di investimenti in capitale umano, in ricerca e formazione, in politiche del lavoro e dei salari ha contribuito ad incentivare, negli anni recenti, un massiccio esodo di giovani e meno giovani, anche altamente qualificati, verso l'estero e, in particolare, verso altri paesi europei.

E infatti, tra il 2008 e il 2017 oltre 730.000 cittadini italiani hanno lasciato l'Italia⁵ con quote annuali passate dai 40.000 nel 2008 ai 114.000 nel 2017. In particolare, solo nel 2017 «più della metà dei cittadini italiani che si trasferisce all'estero (52,6%) è in possesso di un titolo di studio medio-alto: si tratta di circa 33 mila diplomati e 28 mila laureati. In confronto con l'anno precedente, il numero di diplomati emigrati è sostanzialmente stabile mentre quello dei laureati mostra un lieve aumento (+3,9%). Tuttavia, l'aumento è molto più consistente se si amplia lo spettro temporale: rispetto al 2013 gli emigrati diplomati aumentano del 32,9% e i laureati del 41,8%». Quanto alle loro destinazioni è stato rilevato che, a livello continentale, l'Europa accoglie il più alto numero di cittadini italiani pari al 54,1% e, in particolare, l'UE a 15⁶ ne accoglie il 40,3%⁷.

Come è noto, e come confermato anche dalla nostra ricerca, rispetto alle migrazioni del passato è cambiato soprattutto il ventaglio motivazionale dell'emigrazione, con la conseguenza che la ricerca del lavoro non costituisce più il fattore principale: l'aspettativa di una migliore qualità della vita, l'amore, la formazione sono motivi altrettanto diffusi tra i migranti contemporanei. Maddalena Tirabassi e Alvise Dal Prà argomentano, infatti, che le nuove forme di migrazione sono rese possibili «da una serie di processi che avvicinano i paesi d'immigrazione e favoriscono la mobilità: voli di linea cosiddetti low cost, treni ad alta velocità, internet. Il web facilita la creazione di reti professionali e permette di trovare lavoro a distanza, agevola la ricerca di un'abitazione e consente anche di fare nuove conoscenze nel paese di destinazione. Nel contempo, grazie all'ausilio di strumenti che permettono telefonate gratuite, lettura di quotidiani a distanza e così via, si mantengono saldi anche i legami con il paese d'origine»⁸.

Rispetto alle passate migrazioni, si nota un aumento dell'istruzione, una maggiore individualità e una conseguente riduzione della catena migratoria, un aumento della componente femminile indipendente, una diminuzione delle rimesse e, anzi, un sostegno economico da parte delle famiglie ai figli migranti⁹.

⁴ La realtà parla di costi già in atto sotto forma di spostamenti in Europa di imprese, banche e capitali, svalutazione della sterlina, tensioni politiche e sociali, nonché crollo del mercato immobiliare. A questo si aggiunge la preoccupazione della tenuta dello Stato, con lo scontento sempre più preoccupante della Scozia e dell'incognita dell'Irlanda del Nord. Infine potrebbe essere ancora più costosa - se mai ci sarà - la ricostruzione nel tempo di accordi, inevitabilmente al ribasso, con la Comunità Europea.

⁵ Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, 2012-2018 e Indicatori Demografici. Stime per l'anno 2012-2018* (www.istat.it).

⁶ Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia.

⁷ Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo*, 2018, Todi (PG), Tau, 2018.

⁸ Tirabassi, M. e del Pra', A., *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, 2014.

⁹ Bonatti, V. - Del Pra', A. - Rallo, B. - Tirabassi, M., *Famiglie transnazionali dell'Italia che emigra: costi e opportunità*, Celid, Torino, 2019.

Tuttavia, c'è qualcosa che accomuna vecchie e nuove migrazioni: la crisi economica e sociale dell'Italia, la paura del futuro, la nostalgia, l'attaccamento al paese d'origine.

I migranti italiani in Europa ad elevata qualificazione possono, dunque, ben rappresentare la platea privilegiata per testimoniare e spiegare se e come l'esperienza di vita in altri paesi europei possa influire sulla visione sia del proprio futuro sia, in particolare, sulla possibilità di credere che un'Europa riformata possa essere una realtà nella quale riconoscersi.

Pertanto, all'approssimarsi delle elezioni europee del maggio 2019 e con la concreta possibilità di uno sconvolgimento nell'assetto dell'Unione Europea da parte di forze sovraniste, abbiamo promosso un'indagine pilota rivolta ad alcuni italiani residenti nell'Unione Europea con l'intento di conoscere, da un lato, la propria percezione dell'Europa e del *sentire comune europeo* una volta varcati i confini nazionali; dall'altro, rilevare la loro valutazione su possibili evoluzioni di particolari politiche di sviluppo e di coesione sociale tali da riaffermare l'identità e la democrazia europea.

2. L'indagine

L'indagine condotta in questo studio è rivolta a cittadini italiani residenti all'estero, ma che mantengono forti legami affettivi e una consuetudine di frequenti ritorni temporanei in Italia.

Ci siamo avvalsi di una tecnica specifica della ricerca sociale, quella dell'analisi qualitativa, che attraverso uno schema di intervista semi-strutturato, vale a dire composto da domande con modalità di risposta sia chiusa che aperta, consente di andare in profondità su un numero ristretto di casi¹⁰. Tale metodo, inoltre, tanto nella fase di rilevazione quanto nella fase di analisi, riconosce all'intervistato, pur considerato al contempo oggetto di condizioni strutturali e di processi sociali, il ruolo di soggetto portatore di significati e strategie e le cui risposte consentono di meglio formulare un quadro di riferimento da utilizzare anche per future indagini campionarie.

2.1 Le caratteristiche degli intervistati e i loro percorsi lavorativi e migratori

I migranti intervistati sono uomini e donne, in età compresa tra i 29 e i 62 anni. Provengono da diversi luoghi d'Italia: dal Sud (Campania, Puglia e Sicilia), da Roma, da città del Nord come Milano, Modena, Torino, Varese. Attualmente vivono in Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito, Romania, Spagna, Svizzera.

Sono tutti altamente qualificati, in possesso di laurea e, in taluni casi, di specializzazioni, master e dottorato di ricerca. Le aree di competenza professionale sono ben rappresentate: lingue straniere, ingegneria e architettura, medicina, veterinaria, scienze della vita, scienze politiche e cooperazione internazionale, economia-business-finanza, fisica.

Le attività lavorative attuali spaziano nel mondo delle professioni ad alta qualificazione: architetti, grafici, veterinari, docenti universitari, funzionari pubblici, ingegneri, psicoterapeuti.

Hanno un'anzianità di emigrazione che va dai 5 anni ai 35 anni, in tal senso l'esperienza vissuta può essere considerata sufficientemente significativa dal punto di vista temporale; quindi, complessivamente, si tratta di un gruppo di persone che ha lasciato l'Italia in momenti diversi sia della propria vita personale, sia delle condizioni socio-economiche del nostro paese. Inoltre quasi tutti dichiarano di essere iscritti all'AIRE¹¹.

Il percorso migratorio, in alcuni casi, si è svolto in più tappe nel corso degli anni e con diverse modalità:

- all'interno di una stessa nazione, come nel caso di Monica, una biotecnologa napoletana oggi in Germania: «Sono stata selezionata per il programma di dottorato al Max Planck Institute for heart and lung research a Bad Nauheim vicino Francoforte (Germania). Dopo due anni ho seguito il mio capo che si è trasferito all'Università di Erlangen/Norimberga (FAU), dove

¹⁰ Vedi Nota metodologica.

¹¹ L'iscrizione all'Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) è obbligatoria (Legge 470/1988); tuttavia, molti migranti evitano di registrarsi per non perdere il diritto al Servizio Sanitario Nazionale italiano.

ho continuato il mio dottorato, finito nel 2015. Dopodiché ho continuato nello stesso laboratorio con il post-dottorato fino ad oggi»;

- in diverse nazioni europee, come testimonia Debora, una veterana dell'emigrazione oggi in Svizzera: *«Ho iniziato a lavorare in Germania subito dopo la laurea e ci sono rimasta per 8 anni, dopo mi sono trasferita a Parigi dove sono rimasta 2 anni (pausa maternità) e da 16 anni sto vivendo a Zurigo, dove ho lavorato per 12 anni nel settore finanziario »;*
- in più continenti, come si legge nel racconto di Giacomo, un giovane ingegnere napoletano: *«Nel 2010 ho svolto un periodo negli USA come ricercatore a breve termine. Nel 2011 sono stato assunto da un'impresa italiana per lavorare in Romania»* ed in quello di Diletta, insegnante ad Amsterdam: *«Ho ottenuto una prima borsa di specializzazione per l'estero dall'Olanda (allora c'era lo scambio bilaterale) poi prolungata fino ad un anno; immediatamente dopo ho vinto una borsa nazionale italiana per il dottorato all'estero per cinque anni. Durante il dottorato all'università di Leiden ho seguito corsi in lingua e cultura berbera a Parigi e a Napoli e sono stata per vari periodi in Algeria».*

Da queste testimonianze si desume che i nostri *informants* hanno avuto esperienza non solo di mobilità territoriale, ma anche lavorativa. Cambiare città, nazione, continente molto spesso ha coinciso con cambiamenti nel percorso lavorativo e/o di formazione.

Quando sono partiti dall'Italia, molti erano studenti, altri si arrangiavano con incarichi temporanei, altri non hanno mai lavorato in Italia perché partiti subito dopo la laurea o il dottorato.

C'è chi, nei primi anni da *expat*, ha svolto attività lontane dalla propria formazione, attività che molto probabilmente non avrebbe accettato o cercato in Italia; segno questo di una fiducia nel dinamismo del mercato estero e di un ottimismo verso il futuro. La fiducia verso il dinamismo di mercato fa sì che si accetti anche un lavoro meno qualificato o diverso dalla propria formazione perché molto probabilmente sarà temporaneo e perché si intravedono concrete possibilità di crescita.

I nostri *informants* sono dunque persone che, avendo raggiunto in Italia delle competenze, hanno deciso di valorizzarle ulteriormente, nella convinzione che in Italia le occasioni di miglioramento non c'erano o quantomeno erano minori.

Pur non mancando motivi personali quali ricongiungimento e mantenimento dell'unione familiare o anche fughe per amore, fino al desiderio di lasciare l'Italia per delusioni politiche, i motivi principali alla base della loro scelta migratoria spaziano dal desiderio di migliorare la propria formazione o il lavoro, all'accettazione di un'offerta lavorativa (e sono la maggior parte), alla ricerca di un lavoro meno precario o quantomeno con maggiori prospettive di carriera.

In tutti i casi, si tratta di individui le cui attività professionali in Italia hanno una domanda più ristretta ed il cui avviamento avrebbe comportato tempi più lunghi e difficilmente avrebbe consentito gli stessi riconoscimenti, non solo di tipo economico.

Ciò conferma che molti paesi europei, da un lato, incentivano offerte di lavoro più coerenti con la formazione ricevuta e con la qualifica professionale raggiunta; dall'altro offrono maggiori e migliori opportunità di carriera rispetto all'Italia. Infatti, le attività che i nostri *informants* svolgono all'estero oggi sono prevalentemente affini o molto affini con la formazione ricevuta (in Italia o all'estero). In ogni caso, soprattutto all'inizio, hanno dovuto adattarsi alle esigenze del proprio lavoro anche attraverso un processo di *learning by doing*.

I canali di reclutamento sono stati piuttosto vari: prevalgono canali internet ma anche concorsi e conoscenze personali, tra cui consigli di colleghi; non mancano coloro che svolgono una libera professione e che si autopromuovono.

Anche la visione del futuro e le prospettive sono condizionate, in positivo, dall'esperienza in Europa. C'è, nei progetti dei nostri intervistati, una tensione verso un progressivo miglioramento sia nel settore di lavoro attuale, come nel caso di Giovanni, un consulente informatico oggi a Londra: *«penso di crescere nella mia posizione, o intraprendere la carriera manageriale in IT (come Engineering Manager e successivamente Head of Engineering)»*, sia cercando di concretizzare occasioni di crescita e avanzamento di carriera, attraverso una forte mobilità lavorativa, come nella

testimonianza resa da Debora che attualmente lavora in Svizzera per un'azienda italiana di consulenza finanziaria: *«La mia migliore prospettiva è quella di chiudere una grande operazione di finanziamento, la cui remunerazione può essere talmente interessante da tollerare disfunzioni operative tipiche di una piccola società. Ho la prospettiva di crescere in un settore come quello immobiliare che mi sta affascinando da svariati anni. Nel contempo sto esplorando il mercato lavorativo milanese per verificare possibilità di inserimento in società più grandi».*

Così ribadisce anche Natale, un altro ingegnere che ha lavorato da sempre all'estero: *«Mi piacerebbe lavorare in ambito edile nei cantieri fino a 50 anni e poi rientrare in Italia per fare libera professione o per imprenditoria turistica».*

Infine, nelle fasce di età più elevate, a volte, si aspetta la pensione per dedicarsi ad altre attività.

In piena coerenza con i dati sin qui emersi, sulle possibilità e la valorizzazione delle competenze che gli intervistati hanno colto nell'esperienza europea, sono le risposte esplicite sui vantaggi riscontrati rispetto all'Italia¹².

Il vantaggio di un mercato del lavoro trasparente e meritocratico seguito dall'ammontare dello stipendio costituiscono le principali motivazioni a cui seguono considerazioni orientate più sul contesto socio-economico e cioè i servizi al cittadino e la presenza di una burocrazia snella unita ad una fiscalità più *amica* rispetto all'Italia.

Accanto a questi aspetti positivi non vanno ignorati i costi della permanenza all'estero. Se qualcuno, come Giovanni, ha impiegato poco tempo ad ambientarsi: *«Dopo un breve periodo (un paio di mesi) di adattamento al mondo del lavoro ed alla cultura, mi sono facilmente ambientato»*, altri hanno dovuto affrontare problemi pratici: è il caso di Giulia, una giovane donna trasferitasi in Olanda: *«I problemi sono stati la lingua e il riconoscimento dei titoli di studio»*. Ma il prezzo pagato in misura maggiore è, senza dubbio, quello riguardante gli aspetti affettivi: la lontananza dalla famiglia e dagli amici, il non poter contare su un aiuto diretto quando si hanno bambini piccoli e i costi relazionali derivanti dalla difficoltà di stringere nuove amicizie o conoscenze approfondite, come emerge dalla lettura delle testimonianze rese, rispettivamente, da Laura, una giovane grafica trasferita da pochi anni a Londra: *«Quello che pesa principalmente è la lontananza dalla famiglia e dagli amici di infanzia. Per il resto non ho trovato grandissime difficoltà, anche all'inizio, la mia padronanza della lingua inglese non era altissima, ma ho sempre trovato persone gentili e disponibili»* e, di nuovo da Debora: *«Il costo più alto che ho pagato in 25 anni di permanenza all'estero è stato psicologico, essendo difficile integrarsi e trovare una identificazione sociale e culturale, come ora che sono in Svizzera che non fa parte dell'Unione Europea e che è storicamente un paese chiuso senza una storia condivisa con i paesi limitrofi. Anche sul lavoro le differenze di mentalità e temperamento sono enormi. Mi manca il senso di comunità che è tipico dell'Italia e la condivisione, nonché la tolleranza, per temperamenti mediterranei. Il rigidismo calvinista ha lasciato le sue tracce sia nel mondo scolastico che lavorativo e Zurigo è la seconda città al mondo per suicidi giovanili. Qui si vive l'eccesso opposto dove la performance viene anteposta ad altre qualità umane».*

Nel complesso risulta che i costi affettivo-psicologici sono decisamente più pesanti di quelli pratici che, in taluni casi, hanno costituito solo sfide da superare. Nell'esperienza di Marzia, una ragazza del nord Italia oggi a Lussemburgo: *«Le difficoltà iniziali (lingua ecc.) in realtà hanno rappresentato una possibilità di crescita individuale, di sviluppo della capacità di adattamento, quindi un aspetto positivo e non negativo. Il periodo più difficile ha coinciso con la nascita dei figli, perché gestire vita lavorativa e figli senza poter contare su una rete naturale di supporto pratico ed emotivo (famiglia e amicizie consolidate) è stato abbastanza complicato. Fortunatamente i servizi disponibili e uno stipendio adeguato hanno permesso di superare le difficoltà pratiche. Un certo senso di isolamento (poter contare solo sulle proprie forze) nei periodi più duri è probabilmente la difficoltà psicologica che permane anche dopo tanti anni».*

¹² La domanda riportata nel questionario offriva la possibilità di indicare due scelte.

2.2. L'idea di Europa: l'impatto dell'esperienza migratoria sui valori iniziali e sull'identità nazionale

Spostando ora la nostra attenzione nel merito del se e verso quale direzione, l'esperienza migratoria abbia riorientato l'idea originaria che gli *expat* avevano sull'Europa *prima* di partire notiamo, in primo luogo che, quando ancora vivevano in Italia, era diffusa un'opinione generalmente favorevole dell'Europa focalizzata soprattutto sulla facilità di viaggiare, specie con la stessa moneta, o quella di studiare e lavorare nei vari paesi europei. La testimonianza che segue è quella di Laura da Londra: *«Ho sempre apprezzato l'UE e non ho mai dato per scontato la libertà di circolazione che abbiamo. Anche prima di partire per Londra, almeno una volta l'anno, ho sempre fatto almeno un viaggio in Europa e, pensare che potessi partire da un giorno all'altro, senza dover cambiare moneta, o senza dover richiedere un visto sul passaporto o senza altre problematiche, mi ha sempre affascinato e penso abbia giovato a molti»*.

Altri, sottolineando la cultura e la storia che ci unisce, si sentivano già europei e l'idea della "casa comune" e della possibilità della libera circolazione era fortemente attrattiva per molti intervistati come traspare da alcune affermazioni:

«Unione come opportunità di sviluppo culturale, sociale economico» dichiara Emilia, una psicologa romana in Olanda.

«Paesi con differenti culture» è l'opinione di Denise, insegnante d'italiano anche lei in Olanda.

«Casa, popoli riuniti da una lunga storia comune» sostiene Gianpiero, professore universitario oggi in Cile.

«Un continente con storia e cultura in comune» sottolinea Giacomo dalla Romania

«Ero entusiasta all'idea di partire e fare nuove esperienze, pensavo all'Europa come una grande opportunità per me, mentre in Italia non vedevo futuro» è l'opinione di Marzia.

Successivamente, *dopo* gli anni trascorsi nell'Unione Europea, i punti di vista si fanno più diversificati e motivati e, se da un lato prevale la conferma dell'idea positiva che si aveva, in molti casi in senso anche migliorativo, dall'altro ci sono i disillusi che sottolineano come nell'Unione abbia finito per prevalere l'aspetto economico-finanziario.

Un atteggiamento rilevato dall'indagine tra coloro che restano favorevoli all'idea di Europa è quello di due intervistati che hanno sottolineato una rivalutazione dell'Italia o, quantomeno, un intensificarsi della nostalgia italiana. È ancora Debora a parlare: *«Ho ridimensionato la mia intransigenza verso l'Italia, perché mi mancano troppe cose della nostra cultura e sarei disposta a tornare anche rinunciando ad una parte del benessere che mi sono costruita in tutti questi anni. Ho maturato il convincimento che lascerò presto la Svizzera per rientrare in Europa (sia Italia, che Francia che Germania) per contribuire al suo sviluppo e per identificarmi con i suoi valori»*. *«Ho rivalutato la bellezza e la preziosità dell'Italia»* afferma Natale, ingegnere.

Interessante è l'analisi, tra coloro che hanno confermato e rafforzato i sentimenti positivi, di un fenomeno che riguarda non solo se stessi, ma più generazioni. Racconta Diletta: *«Vivere a Amsterdam vuol dire potersi spostare facilmente in altri paesi, rispetto alla posizione dell'Italia vivendo a Roma. Inoltre dopo trent'anni si impara ad apprezzare gli aspetti positivi – nella propria ottica - dei vari paesi, delle varie lingue. Mi sembra che l'effetto maggiore dell'idea di Europa sia quello sui nostri figli che non possono nemmeno immaginare le frontiere come un limite. Per me, il passaggio alla moneta unica è stato un momento cruciale. Ricordo che la prima volta che sono stata in Germania senza il marco mi è sembrato improvvisamente possibile andare oltre i ricordi trasmessi da genitori e nonni sull'ultima guerra mondiale»*.

Coloro che hanno cambiato idea in senso negativo avvertono prevalentemente l'aumento dell'egoismo che danneggia il sentimento unitario. Una delle critiche riguarda la politica economica e finanziaria europea che avrebbe accresciuto le diseguaglianze, specie nel reddito, tra i cittadini e anche tra i diversi Stati europei. Approfondita è l'analisi di Giuseppe, dipendente di un'istituzione europea a Lussemburgo: *«La mia idea si è modificata negli ultimi dieci anni. In particolare da quando un'ideologia ultra-liberale e oligarchica (aumentare le differenze tra l'élite e la massa, in particolare*

la classe media) si è impadronita delle Istituzioni Europee e dei suoi programmi. In questo modo, un programma anti-sociale è attuato, anche all'interno delle stesse istituzioni europee, con lo scopo quanto mai vago di rendere l'Europa più competitiva. Questo programma è ispirato da alcune organizzazioni legate all'élite francese, è sponsorizzato di buona voglia dai liberali europei ed è stato accettato dalle sinistre tradizionali in tutta Europa. Per me, la realizzazione di questo programma mina alla base l'idea di democrazia in Europa scaturita dalla seconda Guerra Mondiale (vedi ad esempio l'art. 1 della Costituzione Italiana). L'attuale linea europea, assecondata dalle forze politiche tradizionali che hanno avuto un'involuzione culturale impressionante in 30 anni (in Europa il declino come reazione degli Stati Membri è evidente dopo "la grande paura" della Commissione Delors), è in completo contrasto con la mia idea di Europa che dovrebbe invece essere (e avrebbe tutti gli strumenti per esserlo) solidale e efficiente».

Infine, non mancano i disillusi che hanno avvertito e avvertono la presenza di una burocrazia ottusa, del peso della politica dell'austerità e della mancanza di una reale unione sociale e politica oltre quella finanziaria (la moneta). Secondo la visione di Giulia: «L'Europa è solo un mercato economico, manca o è debole un sentimento che permetta di sentirsi europeo, io mi sento italiana, molto meno europea, specie perché qui si avverte la differenza tra essere olandese o italiana. Ci vorrebbe qualcosa che ci unisca di più, invece spesso le burocrazie dei vari paesi europei non si parlano o si parlano poco e male».

La nostra analisi si è estesa anche alla valutazione della prima significativa crisi europea e cioè la decisione del Regno Unito di lasciare l'Unione Europea.

Tra i nostri *informants*, la Brexit viene prevalentemente vista come un errore, come un segnale di debolezza dell'Unione. Secondo alcuni essa è dovuta a false notizie o a scarse informazioni, come riporta di nuovo Diletta: «Sembra che sia stato un insieme di fattori che vanno dalle fake news, create da alcuni partiti politici, ad una paura generica del futuro che spinge a rinchiudersi in un'isola; in effetti è un processo simile a quello promosso dai neo-nazionalismi populistici/sovranisti nel resto dei paesi europei. C'è comunque il problema reale dato dalla complessità e pesantezza dell'apparato della governance europea e dalla mancanza di una politica sociale collettiva».

Mentre c'è chi ritiene che di fatto non ci sarà un'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, altri, invece, sottolineano come la Brexit sia una conseguenza del diffuso egoismo e della crisi dei partiti di sinistra che non hanno insistito sull'affermazione dei valori che avevano spinto i padri fondatori a promuovere l'idea dell'Unione Europea. Così si esprime Marzia oggi in Lussemburgo: «Non ha senso da nessun punto di vista (né politico né economico). Tuttavia al punto dove siamo arrivati oggi penso che l'UE avrebbe dovuto decidere unilateralmente di congelare il loro diritto a partecipare alle elezioni europee. Li butterei fuori come hanno chiesto. A loro poi chiedere di rientrare dopo aver capito di aver fatto un grosso errore. Seramente: trovo che UK e EU usciranno entrambe indebolite da questa situazione. Trovo terribile che questa situazione sia stata innescata da un puro calcolo di politica interna UK (Cameron), tra l'altro andato male (visto la fine che stanno facendo i conservatori inglesi). Trovo terribile che nessuno (in UK o in EU) sia stato in grado all'epoca del referendum di spiegare ai cittadini inglesi perché Brexit non era una buona idea. Trovo che Brexit sia un esempio della mediocrità della classe politica ormai in quasi tutta l'Europa e dell'assenza di sinistre degne di questo nome (non come ideologia, ma come attenzione a valori base come giustizia sociale e solidarietà)».

Infine, per alcuni *expat*, l'idea della Brexit appare addirittura disastrosa e la vivono come un incubo, avvertendo già le possibili conseguenze negative dell'uscita dall'Unione Europea, temendo ripercussioni sui posti di lavoro e sulla possibilità di avere scambi facilitati. Così la pensano Monica, dalla Germania: «Penso che sia una cosa terribile. Nel mio campo di lavoro (ricerca in campo medico/biologico) un bel po' di finanziamenti dati al Regno Unito vengono dall'Europa. Onestamente sono impaurita che con l'uscita possano esserci delle ripercussioni a livello monetario sulla ricerca. Questo porterà a meno posti o posti poco stabili per i futuri ricercatori. In più come cittadina europea non avrei avuto problemi con VISA o altri documenti, mentre se il Regno Unito uscisse senza deal con l'Europa non credo che la situazione sarà la stessa» e Laura, da Londra: «La

mattina dopo il Referendum, mi sono svegliata e mi sembrava di essere in un incubo. Ho poi guardato come i risultati fossero localizzati e Londra era quasi tutta per il rimanere all'interno dell'UE, e penso perché sia così piena di Europei e gente da tutto il Mondo. Sono sicura che se anche le persone residenti negli UK, senza cittadinanza avessero avuto la possibilità di votare il risultato sarebbe stato diverso».

La Brexit non è l'unico fenomeno preoccupante oggi nell'Unione: interrogati al proposito, la maggior parte degli *informants* ritiene che le conseguenze del diffondersi dei movimenti sovranisti e populistici in Europa già siano in atto e l'agire dei partiti sovranisti/populisti viene visto in maniera sostanzialmente negativa, sebbene con sfumature diverse: si va dal sottolineare l'inasprimento delle condizioni dei lavoratori e delle persone con orientamenti diversi, all'ipotesi di una terza guerra mondiale.

Qualcuno come Marcello, un emigrato di lunga data che oggi lavora presso la Commissione Europea, avanza la tesi della responsabilità della UE per avere applicato una politica di austerità eccessiva: *«La forza crescente dei partiti sovranisti è legata alle politiche di austerità imposte dalle istituzioni europee. Non sono affatto d'accordo a considerare populismo e sovranismo come termini simili e sovrapponibili».* Ma le responsabilità possono anche essere interne alla politica dei singoli Stati, come dichiara Ilaria, laureata in scienze politiche e oggi a Madrid: *«In Spagna il tema della Cataluña è complicato ed è stato ancor più inasprito ed esacerbato da un governo del PP che non ha saputo dialogare. In generale credo nel diritto all'autodefinizione dei popoli, diritto riconosciuto dall'Onu, ma bisogna fare attenzione se veramente si tratta di questo o piuttosto di interessi economici che non hanno nulla a che vedere con la sovranità di un popolo, dipende molto da caso a caso. Comunque io personalmente sono piuttosto per la eliminazione delle frontiere e non per la creazione di nuove».*

Il ragionamento si fa complesso nel momento in cui si ipotizza un legame con una crisi più ampia del vecchio continente che potrebbe condurre ad una marginalizzazione politica ed economica; lo esprime bene Giuseppe dal suo punto di osservazione dall'interno di un'istituzione europea: *«Lo sviluppo dei partiti populistici/sovranisti – e includo anche i catalani che conosco bene – è per me una conseguenza purtroppo normale in una Europa culturalmente in decadenza dappertutto (non solo in Italia) e che attua politiche che favoriscono élite ignoranti e delegittimate, assolutamente incapaci di affrontare la questione di come integrare dinamicamente i nuovi Stati membri e di anticipare degli sviluppi in Europa - relazioni con la Russia - ovvi a qualunque osservatore. Probabilmente siamo alla fine di un ciclo storico, che vedrà - la vede già - la marginalizzazione crescente dell'Europa nel mondo politico e economico (processo più lento nel secondo caso). La velocità con cui questo processo si affermerà dipenderà ormai più da quello che succederà altrove, Asia in particolare, che da quello che l'Europa sarà in grado di fare, salvo ovviamente cambi drastici. I partiti populistici/sovranisti non hanno un grande interesse a far finire la costruzione europea (sicuramente a modificarla per averne ancora più benefici da gestire direttamente dalle élite locali). A mio parere, la volontà di modificare sostanzialmente l'UE è molto inferiore a quanto venga politicamente annunciato».*

Alcuni testimoni fanno notare come i vantaggi dell'Unione siano prevalenti e avrebbero il sopravvento, specie se si riuscisse ad affrontare positivamente il fenomeno dell'immigrazione:

«Per adesso l'unico punto su cui i partiti sovranisti sono d'accordo è l'attacco anti-immigrazione; nel momento di una loro presa di potere, i conflitti tra i vari interessi nazionali potrebbero portare a una crisi di cui non so prevedere le conseguenze. Spero che non si arrivi a crisi militari» è l'opinione di Diletta.

«Spero che la gente si renda conto della stupidità dei movimenti anti-europeisti e che, in realtà, la creazione di questi movimenti possa creare un effetto boomerang ossia aumenterà la consapevolezza che essere cittadino europeo ha molti vantaggi», dichiara Monica.

Come sappiamo questa previsione, allo stato attuale, è stata largamente quella più aderente ai fatti: i partiti sovranisti e populistici, nel nuovo Parlamento, costituiscono una minoranza non in grado di incidere sulle Istituzioni europee. Ciò non toglie che il nostro gruppo di intervistati abbia descritto

il fenomeno ed alcune sue implicazioni con grande capacità di analisi, come quelle proposte da Marzia: *«Le vediamo ogni giorno mi sembra. Distruzione della classe media, cittadini che diventano sudditi, ignoranza e arroganza, gente comune sempre più infelice. Problemi che vanno di pari passo con le nuove modalità di comunicazione (internet, social media): polarizzazione estrema di opinioni e comportamenti (niente più sfumature, o si è a favore o si è contro), incapacità di mediare, vince chi grida più forte o chi sa parlare alla pancia».*

2.3 - La partecipazione alla politica italiana ed europea

Quali sono i legami che si stabiliscono o permangono con la politica italiana quando ci si trasferisce all'estero?

Abbiamo rilevato che la maggior parte degli *informants* afferma di continuare a seguire le vicende italiane tramite giornali, internet, notizie da amici e parenti.

Anche la partecipazione politica mostra una particolare attenzione verso l'Italia: ad esempio, in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo, la maggior parte pur votando nel paese di residenza attuale, ha votato prevalentemente su liste italiane a testimonianza del legame tutt'ora esistente con il paese di origine. Solo pochi degli intervistati hanno votato su liste della nazione in cui risiedono.

Ci sono dei rischi per la tenuta dell'Unione Europea? È possibile individuare alcune politiche europee miranti ad aumentare la coesione ed il benessere sociale?

I nostri *informants* ad esempio ritengono, in larga misura, che una uscita dell'Italia dall'Unione e dall'euro, avrebbe conseguenze disastrose in termini di perdita di ricchezza e di isolamento internazionale.

Essi condividono altresì l'opinione secondo cui la competenza su politiche importanti quali quelle per la sicurezza, il controllo delle frontiere e l'immigrazione debba essere attribuita ad Agenzie comunitarie piuttosto che lasciata ai singoli Stati membri purché *«non si premi l'opzione 'fortezza Europa'»*, dichiara Marcello.

Anche la necessità di promuovere più investimenti produttivi, tecnologici e scientifici e contemporaneamente finanziare questi maggiori investimenti riferendosi al bilancio europeo, anziché ai bilanci dei singoli Stati, vede un sostanziale accordo tra gli intervistati, sebbene qualcuno avanzi dubbi sull'efficacia della spesa, come suggerisce Marzia dal Lussemburgo: *«I soldi ci sono e ci sono sempre stati in un modo o nell'altro. Il problema è come sono usati (a livello nazionale e locale). Non serve aumentare la spesa se si spende male o se lo scopo vero è solo quello di arricchire gli amici».*

Unanime è l'accordo tra i nostri intervistati sull'opportunità di rafforzare la collaborazione tra Università e Centri di ricerca degli Stati membri e sull'aumento del bilancio europeo da destinare a progetti comuni.

L'opportunità di aderire agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite da parte dell'Unione, vede un atteggiamento complessivamente più tiepido; nonostante la maggioranza sia completamente d'accordo c'è anche chi ritiene più opportuno assegnare questi obiettivi alla responsabilità dei singoli Stati membri: *«L'impianto giuridico dell'Unione è già molto avanzato. Non serve fissare obiettivi se poi non vengono implementati. Il problema vero sono gli Stati Membri che dovrebbero attuare le politiche comunitarie, non lo fanno, e danno la colpa all'Europa. L'UE è diventata per i politici nazionali (inclusi i deputati europei) da un lato una vacca da mungere per scopi personali e dall'altra un capro espiatorio da indicare ai cittadini scontenti»* dichiara ancora Marzia.

Una maggiore differenza di risposte si è avuta riguardo il comportamento che l'Unione dovrebbe assumere nei confronti di alcuni Governi del *gruppo di Visegrad* (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca). Se molti concordano con l'opportunità di procedere con un'azione di contrasto - ad esempio una riduzione dei benefici - c'è anche qualcuno, come Giacomo, che sottolinea la necessità di un'azione *«ma con la dovuta diplomazia per non prestare il fianco al loro gioco».* Infine altri,

come Marzia, che così si esprime: «*Negli anni, ho assistito (dopo l'ultima Commissione forte, quella di Jaques Delors) a un progressivo scivolamento verso l'intergovernativo. I governi europei hanno (volutamente) progressivamente indebolito il governo UE anziché rafforzarlo. La situazione attuale è purtroppo il risultato di scelte (cui UK ha collaborato molto attivamente) che non hanno fatto altro che indebolire la costruzione europea*».

Scarsissimi i testimoni che non sono d'accordo o sono contrari a qualsiasi azione di contrasto.

Qualche distinguo tra i nostri intervistati anche sulla possibilità e l'efficacia di attivare strategie tese all'integrazione degli immigrati seguendo il *Progetto Riace*. Tra quelli che sono completamente d'accordo c'è chi osserva tuttavia che il modello Riace funziona con piccoli numeri in piccoli centri mentre altri sono parzialmente d'accordo anche perché, ricorda Giuseppe, «*in Francia, ad esempio, ci sono meno paesi come in Italia oppure il modello Riace - che conosco poco - mi pare replicabile su scala modesta rispetto alla globalità del problema (condizioni di vita nei paesi da cui i migranti partono, demografia, ecc.)*».

Infine, c'è chi, come Marzia, oscilla tra l'essere parzialmente d'accordo e l'essere contrario, perché: «*Sicuramente una best practice da replicare ovunque sia possibile, ma il problema di fondo rimane come cooperare coi paesi di partenza per limitare i flussi migratori al volume che siamo in grado di accogliere. L'Europa è in declino rispetto ad altre aree del mondo, ma è ancora vista come un Eden da raggiungere ad ogni costo. Significa che le situazioni di partenza devono essere disperate*».

Complessivamente anche le opinioni sui mutamenti da apportare al funzionamento dell'assetto istituzionale e alla politica dell'Europa ricalcano le visioni e i valori emersi nei risultati precedenti e costituiti al tempo stesso da ideali e da esperienze concrete di vita. E ancora una volta discendono sia da stati d'animo, sia da analisi puntuali basate sulle proprie conoscenze.

Le storie raccolte in questa ricerca hanno riguardato un gruppo di italiani in Europa con tratti omogenei dal punto di vista del livello di qualifica (alto), ma diversificato per quanto riguarda i profili professionali, l'età, le destinazioni e gli anni di permanenza all'estero.

Possiamo affermare che i nostri interlocutori hanno trovato fuori dall'Italia un contesto significativamente positivo e opportunità di scelta che in casa sarebbero state largamente inferiori, cionondiméno non sono mancate le difficoltà che hanno incontrato e dovuto superare.

Certamente l'emigrazione nei diversi paesi europei ha permesso loro di migliorare le rispettive competenze e di avere un soddisfacente riconoscimento del loro impegno lavorativo. Il fatto che questi paesi di approdo facessero parte di una Unione, che ci fosse un'unica moneta, che fosse possibile essere riconosciuti come cittadini europei e quindi con i vantaggi derivanti da ciò (a partire dal solo passaggio agevolato nel check in per i cittadini europei fino al riconoscimento del titolo di studio), ha certamente facilitato il loro inserimento. L'esistenza, segnalata dalla maggioranza degli *informants*, di un mercato del lavoro più aperto e meritocratico così come di una burocrazia e di un sistema fiscale più snelli, la facilità di muoversi in Europa senza dovere cambiare la moneta, tutto ciò conferma la rilevanza dell'Unione Europea e quanto l'integrazione tra gli Stati membri sia apprezzabile.

Da ciò l'importanza attribuita all'adesione all'Unione Europea e l'unanime convinzione del danno che l'Italia subirebbe nell'uscire dall'Unione e nell'abbandonare l'euro. Di qui anche l'idea - chissà quanto fondata - che i superiori vantaggi di far parte dell'Unione rispetto ai vincoli imposti, spingeranno il Regno Unito a rivedere la decisione di uscire dall'Unione.

Tuttavia, se i vantaggi sono ampiamente riconosciuti, non di meno sono avvertiti i limiti da parte di tutti gli intervistati che sottolineano la prevalenza degli aspetti economici sui valori che avevano spinto i padri fondatori a promuovere l'Unione Europea. Alcuni parlano esplicitamente di egoismo e fanno chiaramente riferimento al peso ancora prevalente dei singoli Stati e dei loro interessi, rispetto ad un rafforzamento dell'Unione.

Critiche analoghe vengono rivolte alla politica di rigore del bilancio e di come è stata gestita la crisi del debito dal 2009 in poi, crisi che ha coinvolto la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo, la Spagna, Cipro ed anche l'Italia. Politica che, secondo alcuni *informants*, avrebbe agevolato e/o causato il sorgere di movimenti populistici e sovranisti, ovvero il rifiuto crescente verso le regole dell'Unione Europea.

3. La strada possibile per l'affermazione di un'identità europea

Le conclusioni su esposte mettono quindi in rilievo una contraddizione vissuta dagli *expat* intervistati tra gli indubbi vantaggi di cui si sono avvalsi nell'appartenenza all'Unione Europea e la percezione, che in alcuni sfocia in un sentimento di delusione, di un qualcosa che manca affinché questa Unione possa considerarsi compiuta in tutti i suoi aspetti.

Analizzando le loro opinioni, l'idea che si ricava è che, anche nei nostri interlocutori, permanga un ostacolo per l'affermazione di una propria identità europea rispetto a quella italiana. Il mancato raggiungimento del *sentirsi europei* dipenderebbe, secondo alcuni intervistati, da una politica economica e sociale rigida derivante tanto dalla responsabilità dei singoli Stati quanto dal prevalente orientamento negli organismi eletti. Mentre i governi di alcuni Stati attuano una politica tendente ad aggirare le regole (da essi stessi accettate) accrescendo le spese improduttive, governi di altri Stati più virtuosi, ad esempio, rispettano i vincoli di bilancio e per questo sono maggiormente rappresentati nelle istituzioni europee. Il contrasto tra questi due estremi e l'incapacità del governo dell'Unione a mediare gli interessi, pone la questione di quanto spirito comunitario esista nell'Unione Europea e di come rafforzarlo.

Uno studioso come Albert Hirschman¹³, vicino agli estensori del manifesto di Ventotene¹⁴, si è chiesto *di quanto spirito comunitario* abbia bisogno una società democratica. Hirschman osservava che lo spirito comunitario non è un dato esistente una volta per tutte, ma in una società liberale democratica si forma di volta in volta, superando conflitti che «si verificano con considerevole frequenza» e che tuttavia «sono prevalentemente di tipo divisibile e pertanto si prestano al compromesso e all'arte della contrattazione». Per di più «i compromessi raggiunti non danno mai origine all'idea, o all'illusione, ch'essi rappresentino una soluzione definitiva». Il loro superamento dipende dalla capacità d'iniziativa politica e dal fatto che i conflitti sono numerosi e spesso risultano poco conosciuti, come ad esempio inizialmente sono stati i conflitti sociali.

Certamente nel suo percorso di crescita, l'Unione Europea ha incontrato diversi conflitti anche se inizialmente il loro superamento è stato facilitato dal vantaggio economico che ha avuto un ruolo predominante, una funzione di calamita che ha permesso di superare (o di nascondere) altri problemi.

Si può datare tale inizio a partire dal 1951, quando, con il Trattato di Parigi, sei nazioni (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) si accordarono per la produzione del carbone e dell'acciaio e per la rinuncia a restrizioni doganali su questi prodotti. Di qui la formazione di un mercato unico per due beni essenziali alla produzione manifatturiera. Nel 1973 hanno aderito la Danimarca, l'Irlanda e il Regno Unito, nel 1986 la Grecia, il Portogallo e la Spagna.

Nel 1993 si passa dal nome di Commissione Economica Europea (CEE) a quello di Unione Europea (UE) per testimoniare la maggiore dimensione (numero degli Stati aderenti) e il numero dei settori interessati che vanno dal commercio e l'economia, all'ambiente, alla salute, alle relazioni esterne e alla sicurezza, alla giustizia, all'immigrazione.

¹³ Hirschman, A. O, *Autosovversione*, cap. XX, *I conflitti sociali come pilastri delle società di mercato democratiche*, pag. 287-305, Il Mulino, Bologna, 1997.

¹⁴ Il Manifesto di Ventotene, inizialmente denominato Il Manifesto per un'Europa libera ed unita, è un documento per la promozione dell'unità europea scritto da Eugenio Colomi, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel 1941, durante il periodo di confino presso l'isola di Ventotene. È oggi considerato uno dei testi fondanti dell'Unione Europea.

Nel 1995, aderiscono l'Austria, la Finlandia, e la Svezia, raggiungendo così nell'Unione il numero di 15 Paesi. L'aumento del numero dei Paesi aderenti ha comportato la nascita di istituzioni organizzative come il Parlamento Europeo, il Consiglio Europeo, la Commissione Europea e la Banca Centrale Europea. Anni particolarmente significativi sono il 1989 e il 1991:

- ✓ nel 1989, con la caduta del muro di Berlino, si ha l'unificazione della Germania;
- ✓ nel 1991, contemporaneamente si assiste alla fine dell'Unione Sovietica e al conseguente avvio del percorso che vedrà l'entrata graduale di Bulgaria, Croazia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, oltre che Cipro e Malta, raggiungendo così il numero di ben 28 Stati membri;
- ✓ sempre nel 1991, il 1° gennaio viene adottato l'euro come moneta unica e vi aderiscono 19 dei 28 Paesi membri, pari a 390 milioni di cittadini che usano l'euro.

Come abbiamo visto nelle interviste ai nostri interlocutori, l'euro è ampiamente apprezzato. Tuttavia la sua creazione è stata frutto di un compromesso da cui nel tempo sono sorti conflitti che, in diversi Stati dell'Unione (Italia, Francia, Germania, ecc.) hanno portato alla nascita di alcune forze sovraniste e, pertanto, contrarie all'euro.

In realtà, secondo la maggior parte degli studiosi, per far funzionare una unione monetaria sarebbe stato necessario creare un «governo europeo dotato di poteri fiscali»¹⁵. Invece, per l'opposizione della Francia, «si fissarono dei limiti entro i quali [...] esercitare la sovranità nazionale per non mettere a rischio «la moneta unica e [...] i risparmi e i redditi di tutti». Questo compromesso, invece, ha lasciato aperta la questione del completamento dell'unione economica e monetaria che richiede, accanto «alla moneta unica e alla Banca Centrale Europea, un governo federale dell'economia con un bilancio e un Tesoro europeo adeguati». Conseguentemente, bisognerebbe arrivare alla «creazione di un bilancio europeo fondato su risorse proprie in grado di promuovere investimenti, politiche di stabilizzazione macro-economica e solidarietà». Ne deriva, quindi, che il completamento dell'unione monetaria richiederebbe un maggiore spirito comunitario.

Invece, la decisione di avere una moneta unica fu presa principalmente in risposta alla caduta del muro di Berlino. Per accettare la riunificazione della Germania «gli europei chiesero alla Germania di rinunciare [...] al marco, che era la moneta dominante in Europa. [...] Politicamente l'euro fu la cessione del marco all'Europa da parte della Germania al fine di garantire se stessa e gli altri che la Germania riunificata non avrebbe comportato un'Europa tedesca ma una Germania europea»¹⁶. Per la Germania l'adesione all'euro, insieme all'unificazione, richiese tempo e riforme per riprendere la competitività di prima. Se inizialmente l'abbandono del marco rappresentò un costo per la Germania, successivamente l'adozione dell'euro le ha permesso la formazione di un consistente surplus della bilancia commerciale che non avrebbe potuto mantenere se avesse avuto il marco.

Al contrario, l'adesione all'euro, specie per alcuni paesi come l'Italia¹⁷, ha richiesto che si abbandonasse la politica di svalutazione e si gestissero in altro modo i conflitti tra i diversi settori (ad esempio tra le industrie esportatrici e quelle rivolte al mercato interno), che si rispettassero i vincoli sottoscritti per l'adesione all'euro e quindi che si mettesse un controllo e un freno alla spesa pubblica, evitando di avere un debito pubblico troppo grande rispetto al proprio prodotto interno lordo (PIL)¹⁸.

¹⁵ Castaldi, R. I primi vent'anni dell'euro: le cose non dette, L'Espresso, Blog, Noi Europei, 1° gennaio 2019 .

¹⁶ Castaldi, R. ibidem.

¹⁷ Prima di aderire all'euro, in Italia i governi spesso sono ricorsi alla svalutazione della lira per rendere più appetibili le merci esportate anziché renderle più competitive attuando delle riforme e promuovendo innovazioni. Questa politica tuttavia se accresce le esportazioni comporta, dall'altro, un aumento dei prezzi delle importazioni, pagate in moneta svalutata con effetti inflattivi all'interno. Per non parlare del danno a rimandare nel tempo le innovazioni necessarie.

¹⁸ Il debito pubblico di uno Stato, derivante dalla differenza tra le entrate (tasse) e le uscite (spese correnti e investimenti) è sostenibile/accettabile quando l'economia del paese è in grado di poterlo ripagare. Ciò dipende quindi dalla crescita economica del paese (PIL). Se quest'ultimo cresce poco o peggiora, la garanzia di pagare il debito si riduce e per collocare i titoli del debito presso i risparmiatori sarà necessario aumentare i tassi di interesse. Diverso avverrà per i titoli di debito di paesi che hanno un debito pubblico sostenibile. Il confronto

Infine, che si attuasse una politica di ammodernamento della struttura economica e delle infrastrutture.

La mancata attuazione, anche parziale, ma soprattutto simultanea di queste misure, è probabilmente una delle cause del diffuso malcontento dei cittadini italiani e del diffondersi di un sentimento verso movimenti e partiti definiti anti-establishment o dichiaratamente sovranisti, i cui semi erano stati gettati già da prima che si abbattesse la crisi mondiale del 2008. I conflitti tra i diversi strati sociali, tra cui si può citare quello tra i lavoratori autonomi e i lavoratori a reddito fisso, non sono stati né affrontati né gestiti e hanno dato la sensazione che la moneta unica potesse essere un'opportunità per gli uni e una penalizzazione per gli altri. E che dire dell'ammodernamento della struttura economica e delle infrastrutture in un paese che, come l'Italia, non è mai riuscito a superare il dualismo territoriale e a considerare l'imprescindibilità di questo obiettivo?

Nonostante questi problemi, l'esistenza dell'euro ha garantito una moneta stabile e tassi di interesse bassi agevolando - rispetto alla lira o ad una moneta debole - gli investimenti produttivi e facilitando in parte l'acquisto di abitazioni da parte di privati cittadini.

Un altro elemento che ha aiutato il percorso di unione dell'Europa è stato il contesto internazionale. Infatti, prima della caduta del muro di Berlino (1989), il clima di guerra fredda ha agevolato la formazione dell'Unione Europea vista, specie da parte degli Stati Uniti d'America, come un baluardo al gruppo dei paesi comunisti, Unione Sovietica e Cina. Grazie a ciò, l'unificazione, da una parte ha garantito un lungo periodo di pace in un continente a lungo terreno di guerre distruttive e dall'altra parte ha attutito una concorrenza eccessiva da parte di Stati extraeuropei.

Negli anni successivi, la maggiore apertura del mercato mondiale, la presenza di nuovi paesi (tra cui la Cina, l'India, il Giappone e gli altri paesi asiatici) in grado di fare una notevole concorrenza talvolta anche sleale, la rivoluzione tecnologica, hanno creato un clima di incertezza del futuro e aumentato lo scontro anche all'interno tra gli Stati membri e tra i diversi settori e strati sociali.

Oggi, l'Unione Europea si presenta come un'area democratica, con in media un elevato livello di ricchezza e di benessere, con una grande area di mercato rispetto al mercato internazionale. Per questo è anche temuta da alcune nazioni che, come Russia e Stati Uniti, tentano di indebolirla. D'altra parte, l'Unione Europea viene vista come un rifugio e un possibile miglioramento delle condizioni di vita di persone che fuggono da guerre e da situazioni di povertà. Di qui l'aumento del flusso di migranti verso l'Europa, provenienti da diverse parti del mondo e il sorgere di conflitti all'interno dell'Unione per la relativa ripartizione di quote di immigrati.

L'accresciuta concorrenza interna e internazionale, l'innovazione tecnologica e gli investimenti produttivi necessari, le tensioni derivanti dall'adesione all'euro, la scarsa capacità politica a governare questi mutamenti, hanno accresciuto fenomeni come il sovranismo e il populismo. Secondo i sovranisti, il recupero della possibilità di gestire la propria moneta e di attuare una propria politica economica, senza sottostare ai limiti imposti dall'Unione Europea, garantirebbe condizioni migliori per la propria popolazione.

Di qui la messa in discussione della tenuta dell'Unione Europea e la crescente pressione per un cambiamento nella politica economica e per una maggiore libertà di azione, fino alla richiesta per alcuni Stati, come il Regno Unito, di uscire dall'Unione.

Quanto questi movimenti possano prendere il sopravvento, anche per effetto dei già citati rischi della comunicazione non controllata e verificata, quali rischi corra l'Unione Europea e quali reazioni si potrebbero verificare lo si può intravedere, oltre che dalle risposte dei nostri interlocutori, anche dall'andamento delle recenti elezioni europee e delle ultime vicende politiche.

I risultati delle politiche europee¹⁹ presentano un quadro su come la situazione dell'Unione Europea è vissuta dai cittadini italiani residenti nell'Unione. Il primo dato è il numero dei votanti

tra i titoli del paese con un debito insostenibile e quelli di un paese virtuoso (ad esempio quelli italiani rispetto a quelli tedeschi) è dato dal cosiddetto spread. Per il paese con un debito non sostenibile aumentano gli interessi da pagare e peggiora la situazione perché cresce il debito pubblico o si devono ridurre le spese correnti come sanità e istruzione.

¹⁹ Nostra elaborazione su dati AISE, 2019

ancora piuttosto basso rispetto agli aventi diritto. Infatti su 1.576.123 italiani residenti in Europa solo 125.729 hanno votato, pari all'8%. Di questi ben 34.787 hanno votato per la lista del PD e 9.490 per +Europa, cioè per partiti dichiaratamente favorevoli all'Europa, a cui si aggiungono 6.633 voti di Forza Italia, complessivamente pari a 50.910. A questi si potrebbero aggiungere 15.603 voti della lista 5 stelle, in parte favorevoli all'Unione Europea, raggiungendo così 66.574 voti pro Europa (più della metà dei votanti 62.865) rispetto ai 20.586 voti a favore di liste della Lega, notoriamente critici verso l'Unione Europea.

Per quanto questo risultato si riferisca ad un numero ristretto di votanti, tuttavia testimonia un voto prevalentemente a favore dell'Unione e una minoranza di voti contrari.

Una situazione analoga si riscontra nel voto ottenuto dalla presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, prima donna a presiedere la Commissione, dopo un voto di 20 anni fa ad un'altra donna, Simone Veil alla presidenza al Consiglio europeo nel luglio 1979.

In ogni caso il paventato trionfo dei sovranisti non c'è stato e, da questa elezione del nuovo presidente della Commissione, alcuni osservatori fanno discendere anche la svolta italiana che ha portato ad un nuovo governo e alla designazione di Paolo Gentiloni quale commissario per l'economia. E come ci ricorda Sergio Fabbrini²⁰ sul Sole 24ore «Paolo Gentiloni nella Commissione Europea non è una garanzia per ottenere più flessibilità per l'Italia, bensì per fare avanzare la riforma della governance europea (i commissari, ricordiamolo, rappresentano l'Ue e non già i loro paesi di provenienza)». Ed è bene ricordare, come fa Fabbrini nel suo articolo, che «Dal Trattato di Maastricht del 1992, l'Unione Europea (UE) non è più un ambito di politica estera, ma di politica interna. La politica europea viene decisa dal presidente del Consiglio e dal ministro dell'Economia, con l'aiuto del ministro degli Affari europei, e non più dal ministro degli Affari esteri. Tant'è che quest'ultimo ha una responsabilità primariamente internazionale. Solo una visione primitiva può condurre a pensare che il rapporto tra il nostro Paese e l'UE (e l'Eurozona in particolare) sia a somma zero, se vince l'uno perde l'altro. L'UE e l'Eurozona sono costituite anche da noi, il loro funzionamento richiede rapporti di reciproca fiducia tra gli Stati membri e le istituzioni comuni. Il nuovo governo (italiano) è europeo in quanto è guidato da persone che sono consapevoli della compenetrazione tra Roma e Bruxelles».

Sarebbe lecito aspettarsi che tale compenetrazione - che ovviamente è da estendersi a tutti gli Stati membri - unita ad una politica economica più orientata alla crescita, venga agita, compresa e accettata da più cittadini, e quindi potrebbe far cadere o quantomeno attenuare quegli ostacoli all'affermazione di un'identità europea, ostacoli che abbiamo rilevato anche nei nostri *key informants* e che, a maggior ragione, agiscono in quanti non hanno vissuto l'esperienza di migranti italiani in Europa.

Ma la consapevolezza della compenetrazione tra Italia e Unione Europea da sola non è sufficiente per innalzare gli standard economici e sociali che avrebbero consentito ai nostri intervistati di vedere le loro competenze valorizzate anche nel proprio Paese. Che speranze ci sono che l'Italia si avvii verso un sentiero virtuoso? Se vediamo il percorso della Grecia o più recentemente quello del Portogallo, potremmo essere relativamente ottimisti che l'Italia, oltre che tentare di uscire dal pericolo del governo sovranista-populista, riesca a crescere attuando le riforme necessarie e a mettere sotto controllo il debito pubblico.

Nuove sfide vanno accolte e vinte, una su tutte quella delle nuove mobilità territoriali e sociali.

E se è vero che in Europa (grazie anche all'Articolo 45 del Trattato Europeo - Libertà di circolazione e di soggiorno) il 4% della popolazione in età lavorativa (20-64 anni) vive e lavora in uno Stato membro diverso da quello in cui è nato²¹, è anche vero che l'Italia è l'unica tra i paesi

²⁰ Sergio Fabbrini, "Il conte bis. Un governo europeo, non fatto in Europa", il Sole 24 Ore, 9 settembre 2019 https://www.ilsole24ore.com/art/un-governo-europeo-non-fatto-europa-ACvukUi?fbclid=IwAR0jQ-3Qf0oTwDyyHIRdnm_eSbqLXrOf0fFPXzhmmgbEPSSFz-YEFfgxEw

²¹ https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=EU_citizens_living_in_another_Member_State_-_statistical_overview

europei ad economia avanzata a collocarsi nelle prime posizioni con 1.133.000 cittadini che risiedono in un altro Stato. In termini assoluti, nel 2018 le nazionalità maggiormente rappresentate all'estero erano: Romania (2.524.000 persone), Polonia (1.666.000), Italia (1.133.000), Portogallo (824.000) e Bulgaria (562.000).

Per l'*Italia europea* la sfida della mobilità è duplice: da un lato si tratta di contrastare il crescente aumento del capitale umano qualificato che lascia il paese per sempre, con conseguente danno alla competitività nazionale. Dall'altro lato, si tratta di migliorare la capacità di attrarre capitale umano qualificato dall'Europa e dal resto del mondo. Lo stato attuale della mobilità, infatti, penalizza profondamente il Paese nel contesto di un'Europa e di un mondo globalizzato che compete sempre più sulla base della conoscenza e dell'innovazione.

Si tratta, dunque, di favorire la *brain circulation* attraverso strategie economiche integrate con interventi sociali.

Riforma dell'università, stanziamento di investimenti mirati per la ricerca scientifica e una collaborazione più concreta tra settore pubblico e privato sono i presupposti per una crescita economica che leghi il mondo della conoscenza al tessuto produttivo e sociale del territorio (pubblico e privato).

Ma anche interventi sociali che, del resto, anche i nostri *informants* hanno suggerito: servizi per i cittadini e soprattutto per la famiglia (dagli asili nido, alle scuole internazionali o almeno bilingue, ad una maggiore offerta di contratti di lavoro che rispettino la conciliazione tra i diversi tempi della vita, programmi pubblici e privati di *spousal hiring*²², livello dei salari e degli stipendi, offerta abitativa decorosa, trasporti pubblici e mobilità green).

La competitività, tuttavia, non è legata solo al ritorno o all'arrivo fisico di chi ha lasciato il Paese: collaborazioni internazionali come quelle che hanno luogo nei centri di ricerca e nelle università tracciano la strada anche per altri settori dell'economia e la costituzione di una rete di talenti italiani a disposizione del nostro sistema produttivo e distributivo è un'ipotesi da approfondire.

²² Diffuso prevalentemente in ambito accademico anglosassone, *spousal hiring* si riferisce ad un tipo di offerta lavorativa proposta ad un candidato/a e, contemporaneamente, estesa anche al suo/a partner.

4. Nota metodologica

La rilevazione delle informazioni, realizzata nel maggio 2019 è avvenuta attraverso l'invio di un questionario semi-strutturato, di seguito riportato, a 25 italiani residenti all'estero. A seguito del controllo e della validazione dei questionari, il numero complessivo di risposte ritenute valide è di 23.

Il questionario è composto da 27 domande con modalità di risposta sia chiusa sia aperta ed è stato somministrato per auto-compilazione²³.

Il questionario è articolato in tre aree tematiche.

La prima area ha lo scopo di tratteggiare le caratteristiche dell'intervistato: oltre all'età, alla provenienza territoriale, al titolo di studio, al motivo per cui si è lasciata l'Italia. Sono state elaborate domande tendenti a rilevare: il percorso migratorio, le eventuali difficoltà incontrate e i relativi costi sostenuti sotto il profilo economico e psicologico ed infine le prospettive lavorative nel paese di residenza attuale o in eventuali altri paesi.

La seconda ha lo scopo di conoscere come viene percepita l'Unione Europea ed in particolare: l'idea di Europa prima e dopo l'esperienza migratoria, come è vista la decisione del Regno Unito di lasciare l'Unione (la Brexit), come considerare il sorgere di movimenti sovranisti e populistici, quali le loro possibili conseguenze. Infine è stato sondato il legame con l'Italia nonché la partecipazione alle elezioni politiche e a quelle europee, l'opzione di voto verso liste italiane o liste del paese in cui attualmente risiedono.

Infine, nella terza area investigativa, sono state richieste opinioni su come valutare una eventuale uscita dell'Italia dall'Unione e dall'euro, come cambiare l'Unione Europea rispetto al fenomeno dell'immigrazione, ad una politica industriale comunitaria per investimenti produttivi, tecnologici e scientifici, da attuare riferendosi al bilancio europeo, anziché a quello dei singoli Stati aderenti. Quest'ultima sezione del questionario tendeva anche a rilevare opinioni più prettamente politiche quali: a) l'adesione dell'Europa agli obiettivi di sviluppo sostenibile presenti nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite; b) il rafforzamento delle collaborazioni tra Università e Centri di ricerca degli Stati membri; c) l'assunzione di posizioni nette nei confronti di alcuni Governi del cosiddetto *Gruppo di Visegrad* (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca) che, pur utilizzando i benefici derivanti dalla partecipazione all'Unione, rifiutano di assumersi responsabilità comuni (ad esempio sugli immigrati); d) l'opportunità, in tema di migrazioni, di assumere l'esperienza di Riace, quale strategia innovativa per l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati. Per ognuno di questi argomenti è stata formulata un'affermazione da parte del gruppo di ricerca rispetto alla quale gli intervistati potevano graduare la loro aderenza, scegliendo tra quattro alternative (completamente d'accordo, abbastanza d'accordo, in disaccordo ed in completo disaccordo).

L'analisi qualitativa riporta, come di consuetudine, ampi stralci delle testimonianze dirette degli intervistati che hanno espresso la propria opinione e che hanno descritto la propria esperienza e storia di vita relativamente alle tematiche utili per gli obiettivi del presente lavoro.

Al fine di tutelarne la privacy, agli intervistati sono stati attribuiti pseudonimi.

²³ Il questionario è disponibile su richiesta scrivendo a info@makran.it